



Scomparso a Londra Addio allo storico del Rinascimento Michael Mallett

Lo storico britannico Michael Mallett, illustre studioso del Rinascimento, è morto all'età di 76 anni a Londra. Esperto di fama internazionale di storia italiana del Tre-Quattrocento, era professore emerito di storia del Rinascimento dell'università di Warwick. In italiano sono stati tradotti i suoi libri "Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento" (Il Mulino) e "L'organizzazione militare di Venezia" (Jouvence). Per l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, che ha sede a Firenze, Mallett ha curato tre volumi della corrispondenza di Lorenzo de' Medici. Lo studio delle vicende di Firenze e Venezia tra i secoli XIV-XVI è stato uno dei motivi ricorrenti delle ricerche archivistiche del professore inglese, che han-

no portato alla luce numerosi documenti inediti, soprattutto diplomatici e militari. Dopo la laurea e il dottorato in storia italiana del XV secolo all'università di Oxford, Mallett iniziò a collaborare con un altro storico destinato a grande fama nel campo degli studi rinascimentali, John Hale, frequentando con lui le comunità accademiche della Scuola Normale Superiore di Pisa e la British School di Roma. Autore di una fondamentale ricerca sulle relazioni tra Pisa e Firenze nel Quattrocento, Mallett, attraverso la consultazione degli archivi storici di Roma, Firenze, Venezia, Milano e Pisa, ha dedicato oltre trent'anni di studi all'arte della guerra.



quando, infine, si sarà compreso. Per prima cosa bisognava sbarazzarsi dei progetti inutili: quel nuovo appartamento da immobiliare, i quindici giorni di vacanza da prendere alla fine di settembre, il divano da tappezzare nella camera dei ragazzi. Il primo nemico da dover combattere era se stessi, il proprio passato(...).

La prima notte di guerra: quante le volte in cui ce l'eravamo immaginata! I civili si accalcano sui treni, mentre gli aerei tedeschi bombardano le stazioni, le automobili si tamponano sulle strade, la gente fugge scon-

volta dalle città per rifugiarsi nei boschi, come ai tempi delle grandi invasioni. Eppure tutto sembrava tranquillo, normale. Nessuna lacrima, nessuno strepito, nessuna folla urlante. (...)

I volti erano gravi; non segnati da alcuna traccia di paura o di smarrimento. Soltanto, quel che colpiva era l'incessante parlottare delle conversazioni, dei consigli, delle confidenze, la corrente ininterrotta di parole, da un capo all'altro del vagone, da uno sconosciuto all'altro. In tempi di pace, che silenzio in un compartimento ferroviario! Quale ferrea volontà di ignorare il vicino, di

difendere contro di lui il proprio posto, i propri oggetti, i propri pensieri!

Quella notte tutto era diverso. Quelle persone che non si erano mai incontrate, che si sarebbero separate domani; quei francesi, rispettosi e beffardi, parlavano di se stessi, delle loro occupazioni, della loro casa, della moglie, senza smania, senza nervosa emozione, ma con un singolare abbandono, un accento umano, tenero e caldo, come se, infine, l'uomo avesse smesso di diffidare del suo simile e, al contrario, volesse essere capito da lui e volesse a sua volta capirlo.

Convegno di Cividale

I neocon inventati nell'antica Grecia

Strauss, padre dei conservatori Usa, affascinato da Atene: ogni rivoluzione era presentata come una restaurazione

... dall'inviato a Cividale
MISKA RUGGERI

INCONTRO

FONDAZIONE CANUSSIO

Si è concluso ieri a Cividale del Friuli il X Convegno internazionale di storia antica "Ordine e sovversione nel mondo greco e romano" organizzato dalla Fondazione Canussio

GLI INTERVENTI

Sono intervenuti, fra gli altri, Luciano Canfora, Marta Sordi, Franco Farinelli, Roy Gibson, Emily Gowers, Noel Lenski, Juan Santos Yanguas, Valerio Neri, Manuela Mari, Carmine Catenacci

La riforma di Efialte nel 461 a.C., con la riduzione dei poteri dell'Areopago, abituato a intervenire negli affari politici di Atene, ovviamente in senso aristocratico, ai soli crimini di sangue, e il conseguente trasferimento dei poteri legislativi al Consiglio dei Cinquecento (un'assemblea rinnovata ogni anno e basata sul principio democratico dell'estrazione a sorte), è una immane rivoluzione. Potremmo dire il certificato di nascita della democrazia periclea. Presentato però come il semplice quanto misterioso ritorno a una situazione anteriore. Tanto che per un poeta democratico come Eschilo non è certo un *neoterismos*, una rivoluzione, ma un ritorno a quella che poi si sarebbe chiamata la *patrios politeia*, la costituzione degli antenati.

LE OLIGARCHIE

Un esempio perfetto di come i primi e i veri conservatori, a cui non a caso si ricollegava Leo Strass (il nume tutelare dei neoconservatori americani), siano stati i Greci. Non solo gli oligarchici spartani, da Licurgo ai re "riformatori" Agide IV e Cleomene III, ma anche i democratici ateniesi, a partire da Clistene. Lo ha ben illustrato a Cividale del Friuli, durante il X convegno internazionale di storia antica organizzato dalla Fondazione Canussio (www.fondazionecanussio.org) su "Ordine e sovversione nel mondo greco e romano" (nel 2009 si parlerà invece di "Cesare: precursore o visionario?"), Patrice Brun dell'Università di Bordeaux, cercando di rispondere alla domanda "Pourquoi les Grecs avaient-ils horreur des révolutions?" (Perché i Greci avevano orrore delle rivoluzioni?).

Nel pensiero greco c'è «un'impossibilità strutturale di disfarsi del passato» in vista di un cambiamento, il quale, per quanto drastico, non può mai fare tabula rasa. Le cose sono buone perché sono antiche, sacralizzate dalla patina del tempo, e nessuna trasformazione, nessu-

na rivoluzione istituzionale può essere concepita senza il ricorso a un passato, sia esso storico o mitico, e all'avallo degli dei. Basti pensare alle dieci nuove tribù istituite ad Atene nel 508 a.C. e chiamate con i nomi degli eroi della città (Aiace, Eretteo...). Insomma, rivoluzione e restaurazione si intrecciano strettamente. Anche se in senso contrario al celebre motto del Gattopardo.

ROMA E I BARBARI

Molto più mobile, invece, la mentalità romana, per cui, in caso di necessità, non ci si faceva scrupolo di infrangere norme sociali e legali pur di salvarsi o di raggiungere il potere. In momenti di grande crisi, come per esempio dopo la disfatta di Canne nel 216 a.C. o il disastro di Varo nel 9 d.C., ha mostrato lo statunitense Noel Lenski, lo Stato romano, repubblica o impero che sia, non esita ad arruolare gli schiavi contro lo straniero. Come pure fanno i generali della tarda repubblica, dai Gracchi a Marco Antonio, per scongiurare i concittadini loro rivali. Fino al paradosso di Sesto Pompeo, forte di una flotta manovrata da 30mila schiavi fuggiti, sconfitto nel 36 a.C. da Ottaviano, anch'egli dotato di un gran numero di schiavi.

Ma è dal IV secolo d.C. in poi che questa prassi, pur formalmente vietata dalla legge, diventa comune. Favorita

dalla sostituzione dei soldati romani, sempre più riluttanti a servire nell'esercito, con i barbari (per i quali mantenere servitori armati era un costume tradizionale), dalle difficoltà di reclutamento e dall'aumentato fabbisogno di militari dinanzi alle invasioni.

Arruolare schiavi è ormai più conveniente da un punto di vista economico (20 solidi di media per uno schiavo campestre contro i 30 di bonus-arruolamento per una nuova recluta) e lo fanno sia usurpatori e ribelli sia gli imperatori legittimi nell'esercito regolare.

Siamo a conoscenza in ogni parte dell'impero di decurioni che usano bande private per usurpare titoli o evadere il fisco, di ufficiali che utilizzano gli schiavi come briganti, di rivolte scatenate con i gladiatori, di eserciti di schiavi mandati in battaglia in cambio della libertà. Curiosa poi la notizia, riportata da Procopio di Cesarea, della vittoria del re axumita Khaleb Ella 'Asheba sugli Ebrei Homeriti in Yemen ottenuta grazie a un gran numero di schiavi, che poi si rifiutarono di tornare in Etiopia con i loro padroni e fondarono un proprio regno sotto la guida di un ex prigioniero romano.

ESERCITI PRIVATI

Solo che permettere ai propri cittadini di mantenere soldati "dipendenti" o "semidipendenti", leali innanzitutto ai loro padroni, finisce con il sovvertire l'autorità stessa dello Stato. Max Weber, ricorda Lenski, definiva lo Stato come «quell'entità umana che reclama il monopolio sull'uso legittimo della forza fisica all'interno di un dato territorio». Aprendo le porte anche a barbari e schiavi, concedendo loro di combattere per lo Stato, Roma indebolisce il suo monopolio e subappaltando parte dell'autorità militare agli eserciti "semidipendenti" dei suoi comandanti si dà la zappa sui piedi. Non ultimo motivo della fine dell'Impero d'Occidente. Ai conservatori greci, così legati ai costumi patrii, non sarebbe mai capitato.